

Matteo Corradini

ERAVAMO IL SUONO

© 2024 Lapis Edizioni
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesca Gastone

Lapis Edizioni
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
www.edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-965-8

Finito di stampare nel mese di gennaio 2024
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma



1. Attenta a come cammini

Alma ha tredici anni e un lecca-lecca in bocca. Anita ha tredici anni e due buchi in più sul lobo sinistro.

Alma ha gli occhiali da vista con la montatura spessa, e un neo sulla guancia. Anita ha gli occhiali da sole gialli a specchio, e una cicatrice sul braccio.

A colazione, Alma ha mangiato fette biscottate con marmellata di ciliegie. Anita i cereali, ma senza latte.

Nello zaino di Alma c'è nascosto un romanzo per quando a scuola ci si annoia. Nello zaino di Anita c'è una tasca piena di petardi, ma l'accendino è rimasto a casa.

Alma adora i maglioni larghi, i braccialetti coi fili di gomma, le canzoni che fanno piangere, e svegliarsi tardi la

mattina. Anita i giubbotti neri, i tatuaggi finti che ti incolli sulle braccia con lo sputo, le canzoni per fare salti sul letto, e svegliarsi tardi la mattina.

Alma è in banco con Anita. Anita è in banco con Alma.

Alma suona la batteria. Anita il violoncello.

Camminano sulla spiaggia d'autunno.

La spiaggia è vuota. Solo laggiù in fondo, sotto la scogliera, una signora ha portato il cane a passeggiare, o viceversa. Lunghi rami sbiancati dal mare riposano sulla sabbia, attendendo che torni la mareggiata per portarseli via.

Alma si china a raccogliere qualcosa, la pulisce strofinandola con le dita, la guarda e non le piace. La getta. Anita infila la mano in un sacchetto per il freezer e l'osserva in controluce.

«Ventidue» dice.

«Solo ventidue? Ci metteremo tutto il pomeriggio».

«Non tutte vanno bene».

Le loro orme partono da due biciclette abbandonate contro una staccionata, là dove finisce il paese e comincia il mare, e corrono parallele lungo la spiaggia liscia e indisturbata, allontanandosi e riavvicinandosi.

In questa stagione non ci sono turisti o viaggiatori. I pescatori legano le barche dall'altra parte del promontorio e i gabbiani sono là sopra a girare nel cielo.

Una petroliera sottile è appoggiata all'orizzonte. C'è

silenzio, odore di alghe secche, cortecce di pini marittimi sparpagate dal vento.

Alma canticchia una canzone tra le labbra, Anita la segue.

«Attenta a come cammini» dice Anita.

«E come cammino?».

«Coi fianchi che ondeggiavano. Non è che ti interessa qualcuno?».

«Piantala» sbuffa Alma.

«Camminano così solo quelle interessate a qualcuno».

«Ecco, è arrivata l'esperta. Guarda dove camminiamo, piuttosto, e non come».

«È un'ora che lo sto facendo».

«Raccogliere conchiglie. Non me l'aspettavo come compito» dice Alma.

«Preferivi stare a casa a studiare?».

«Ma neanche. La prof è una pazza».

«La prof Turritella?» chiede Anita, che conosce già la risposta.

«Rita Pupa Turritella. Se nasci con un nome così, o insegni Storia o cresci poco sana di mente».

«La prof Turritella entrambe. Ma sentila, lei: come se Alma fosse un nome normale».

«Quando sono nata, mamma e papà volevano chiamarmi Almassimolariportiamoindietro, ma era troppo lungo per i documenti e lo hanno accorciato in Alma».

Anita non smette di ridere.

«Poi ti hanno tenuta».

«Facevo meglio io a riportare loro. Si possono restituire i genitori?» butta lì Alma.

«Non dirlo nemmeno per scherzo. E poi, a chi li restituisci? I tuoi ci tengono, a te» dice Anita.

«Anche i tuoi».

«Neanche un po'. Ma sarebbe bello».

«Intendo che *i tuoi* tengono *a me*» ridacchia Alma.

«Ma che scema! E io che sto anche ad ascoltarti».

«Ti stavi perdendo le conchiglie. Guarda quelle lì».

«Vanno bene».

«Com'è che fa la prof Turritella?» chiede Alma.

Anita soffia via la sabbia da una conchiglia rosa, larga quanto il suo palmo, alza lo sguardo e se la porta all'orecchio. Per qualche istante resta assente, poi si abbassa gli occhiali a specchio sul naso e torna a guardare Alma cambiando voce.

«Le cose del mondo hanno una storia. Basta saperla ascoltare».

Alma ride.

«Dice proprio così. La fai benissimo».

«Ragazze, se trovate la conchiglia più bella della spiaggia e l'avvicinate all'orecchio, non sentirete il mare».

«Prof, e poi cosa dobbiamo fare con la conchiglia?».

«Prendete la storia dell'orchestra femminile di Auschwitz, che vi ho raccontato la volta scorsa. Non basta

conoscerla per preparare lo spettacolo. Dobbiamo entrarci dentro».

«Eh, prof, fosse facile» dice Alma.

«Scegliete una musicista dell'orchestra. Erano ragazze come voi, avevano pochi anni in più. Ripassate nella mente la sua storia, poi avvicinate la conchiglia all'orecchio e vedrete. Anzi, sentirete».

«Uguale. Davvero uguale».

Anita continua a parlare imitando la prof: «Alma, prendi esempio da Anita, che è la più intelligente della classe. E pure la più spettacolare, soprattutto quando fa esplodere i petardi in corridoio».

«Questo non gliel'ho mai sentito dire».

«Ma lo pensa, oh, se lo pensa» dice Anita tornando alla sua voce.

«Ma secondo te questa storia della conchiglia funziona?» chiede Alma.

«Io credo a quasi tutto. Sai cosa ho sentito poco fa?».

«Nella conchiglia?».

«Nella conchiglia».

«Il live in Giappone dei Deep Purple».

«Cosa hai sentito, scusa?».

«Oh, nulla. È musica che piace a mio padre. Io l'ascolto di nascosto, perché lui non vuole che gli tocchi i suoi dischi».

«Questo perché non hai pensato per bene alla storia di una delle ragazze» dice Alma.

«Funziona solo con le ragazze?».

«Pare di sì».

«Scelgo Anita» dice Anita.

«Che era Anita come te. E violoncellista come te».

Anita avvicina la conchiglia rosa all'orecchio e chiude gli occhi.

«Provo? Siamo sicuri?» sussurra.

«Prova».

Anita

Avevo diciassette anni e una pillola di veleno in bocca. Sapevamo bene cosa succedeva a quelle che venivano arrestate: se si fosse messa male, la pillola sarebbe stata l'unica soluzione. Prima ti urlavano nelle orecchie, ti facevano soffrire e poi ti uccidevano comunque. E dunque in quel caso, e solo in quel caso, sarebbe stata molto meglio farla finita per conto proprio, prima di qualsiasi inutile sofferenza.

L'avevamo deciso insieme, io e Renate. Mi rincuorava l'idea che mia sorella non avrebbe sofferto, così come vedevo nei suoi occhi, negli occhi di Renate accanto a me, una specie di serenità: ce ne saremmo

andate troppo presto dalla vita ma con la testa piena di libertà, con le nostre facce giovani e senza nessuna ferita, solo molto spaventate.

«Cosa farebbero mamma e papà?» mi chiese Renate.

«Resterebbero insieme» le risposi.

Senza farmi vedere, sotto il tavolino del caffè della stazione, le passai la sua pillola stringendole la mano. All'aperto, lì sul primo binario, le guardie naziste che ci circondavano erano così tante e talmente sicure di sé da non badare più a noi due. Parlottavano tra loro, certe di non averci lasciato scampo.

Quando ci fecero segno di alzarci e di andare verso un camion militare aperto sul retro, e non verso il treno che dovevamo prendere per fuggire, ci incamminammo vicine, quasi mano nella mano, e con un gesto veloce mettemmo la pillola in bocca.

Il treno alle nostre spalle fischiava, e quel fischio voleva dire partenza, si va, arrivederci. O meglio, addio. I passi affrettati dei viaggiatori sulla banchina nemmeno li sentivamo.

«È ora» disse Renate con gli occhi lucidi. «Voglio solo dirti che è stato bello essere tua sorella».

«È ora» le dissi sottovoce. «Anche per me è stato bello».

Ecco. La tenevo ferma tra la lingua e i denti e la sentivo ticchettare a tempo come le mie scarpe sul

cemento. Fuori era liscia, e dentro c'era il veleno. Era ora di romperla e chiuderla lì con la Resistenza, la musica, la vita.

Tintinnarono le chiavi nella tasca della mia giacca. Erano le chiavi di casa, le avevo da quando ero piccola, fin da bambina. I miei genitori si fidavano di me, anche se ero la più piccina, o forse erano proprio altri tempi, nei quali potevi lasciare una bambina ebrea girare per strada da sola, in città, ed eri certo che non le sarebbe capitato nulla.

Abitavamo a Breslau. Mia madre Edith era una violinista e si esercitava in casa per restare vicina alle sue tre figlie e accudirle. Aveva sempre da fare, ma alla sera non dimenticava mai una storia della buonanotte. Di volta in volta si sedeva in fondo ai letti per raccontare, e quando credeva che ci fossimo addormentate, o che il sonno ormai stesse vincendo contro la veglia, faceva ritorno nella sua stanza e riprendeva a suonare il violino.

La porta chiusa attutiva il suono, ma quella melodia soffusa arrivava fino ai nostri cuscini, e in fondo era lei la vera favola: nostra madre che suonava per noi. Senza saperlo, povera mamma.

Quando non suonava, cuciva vestiti. La maggior parte delle gonne e delle camicette che portavamo ce

le aveva fatte su misura nelle lunghe sere d'inverno, trasformando il tavolo della cucina in laboratorio di sartoria e canticchiando sottovoce.

Poi crollavamo dal sonno. Anche perché di giorno, in casa nostra, dormire era impensabile. Immorale.

«Il sofà non è una bella invenzione» diceva mio padre Alfons.

«Dai, papà, solo venti minuti. Un sonnellino» lo supplicava Marianne.

«Hai suonato abbastanza il pianoforte per oggi?».

Fosse stato per lui, il divano lo avrebbe venduto e sostituito con qualcosa che non spingesse alla pigrizia: uno sgabello ma con una gamba sola, come quelli che si usano in campagna per mungere le capre, oppure una bicicletta da corsa o addirittura un cavallo vivo, da strigliare, nutrire e cavalcare. In casa nostra non esisteva la noia perché era un continuo far qualcosa: stare con le mani in mano non era previsto ed era considerato un gesto infernale.

Far niente mi piaceva, ma dopo un po' ci si abitua, e così finivo anch'io per riempire le mie giornate più di quanto si potesse. Con la musica, anzitutto, perché papà era avvocato e non suonava, e di certo non gli bastava aver sposato una violinista: cercava di colmare il suo rimpianto tirando su tre figlie musiciste, naturalmente occupate a studiare tre strumenti diversi,

non si sa mai che si potesse fare un concerto con il Trio Lasker.

Lasker è il nostro cognome: Marianne, la più grande, studiava pianoforte; Renate, la seconda, il violino. E io sono quella che di tre sorelle è destinata a rimanere la piccolina per sempre, e suono il violoncello.

Non ricordo se lo strumento lo avessi scelto io. Ricordo però che mamma e papà adoravano una mia foto da bambina nella quale, seduta in terra, fingevo di suonare una scopa, osservando un vero spartito davanti al naso. Si erano convinti che quella scopa rappresentasse nella mia fantasia un violoncello, e me ne comprarono uno.

«Magari non volevo suonare, volevo solo fare la strega con la scopa volante» gli dicevo.

«Non dirlo nemmeno per scherzo. Avresti preferito essere come lo zio Edward?» mi chiedeva papà.

«Fa lo stregone?».

«Vai in camera tua! E bada che da qui lo sento se suoni: niente violoncello, niente amiche».

E io a quel punto restavo muta.

Edward Lasker era un grande campione di scacchi e viveva negli Stati Uniti d'America da vent'anni e passa. Se avessi potuto rispondere a papà, avrei detto che sì, avrei voluto essere come lo zio: mantenere la calma, non sbagliare mai una mossa, abbattere i pezzi

neri uno a uno, sentirmi come la regina che se ne va a spasso dove le pare, in lungo e in largo e pure in diagonale, e crescere libera in un posto dove gli ebrei non erano odiati, o perlomeno non così tanto come in Europa.

Forze zio Edward era davvero uno stregone.

Sempre riguardo al non far nulla, nei rari momenti senza la musica, papà mi spingeva a imparare una lingua nuova che non fosse la nostra, il polacco, e il tedesco, che parlavamo già bene. La *langue française*, per esempio. Il francese. Una lingua di versi col naso, tante erre strane da far vibrare le gengive, *et voilà*, e una specie di *hein* a terminare ogni frase, che non aggiungeva nulla ma voleva dire mille cose. Il francese mi piaceva. Sebbene davanti a mio padre non lo avrei mai ammesso.

«Le persone hanno un'anima per ogni lingua che parlano» diceva papà.

Forse aveva ragione: se anni dopo mi avesse visto fingere di essere una ragazza francese davanti alla polizia militare nazista, sarebbe stato orgoglioso di me. Povero papà.

Quando i compagni di scuola cominciarono a urlarmi che ero ebrea, ogni mattina un po' di più, e lo urlavano in tedesco, capii che la lingua poteva

funzionare anche senza l'anima. Fu così, come se di colpo si fossero accorti che c'eravamo, che non eravamo le solite sorelle Lasker, buone musiciste, sempre composte, che non eravamo le amiche di sempre, quelle che tre volte all'anno andavano in sinagoga giusto per le feste importanti. No. Da un giorno all'altro diventammo "le tre ebre". E non era un complimento.

Per strada fu perfino peggio, perché a scuola alcuni insegnanti tenevano perlomeno alla disciplina.

Quella che viene chiamata *Kristallnacht*, la Notte dei cristalli, per i saccheggi, gli appartamenti devastati, gli oggetti delle famiglie ebraiche lanciati giù dalle finestre, e soprattutto il numero altissimo di vetrine distrutte di negozi che appartenevano agli ebrei, fu preceduta da tanti giorni così, tutti uguali, fatti di grida nelle piazze, urla da una finestra all'altra, sassate, botte. Prima delle vetrine frantumarono noi, ma in quella notte abitavo già a Berlino.

Chissà perché ci ripensavo proprio allora che avevo il cianuro in bocca. Forse il rumore della pillola spezzata sarebbe stato come quello delle vetrine infrante. Forse sarei caduta come venivano gettate le cose dai balconi in quel buio.

A Berlino, io e Leo Rostal stavamo appoggiati al balconcino di casa mia: Leo era ebreo come me, era

il mio maestro di violoncello, ed era passato per la lezione quotidiana, ma mentre suonavamo ogni cosa era precipitata.

Si alzava del fumo pochi isolati più in là, e le luci che accendevano la piazza non erano quelle dei lampioni ma le fiamme di un incendio, sentivamo i tonfi e gli scoppi. E i vetri che andavano giù, che si spaccavano per una mazzata e sembravano urlare.

Io e il mio maestro guardavamo Berlino da sopra, senza parlare. Leo mi aveva insegnato a fumare e non solo a suonare il concerto per violoncello in *Si bemolle* di Boccherini, ma le sigarette nelle nostre mani si consumavano da sole perché entrambi ci eravamo scordati di portarle alla bocca. La paura per quello che stava avvenendo ci aveva ghiacciati. Lo sfrigolio del fiammifero era stato l'ultimo rumore familiare, e l'ultimo gesto di calore: era il 9 novembre del 1938.

«Anita, non c'è posto per noi» disse Leo sospirando.

Gli misi una mano sulla schiena.

«È troppo tardi per nasconderci» gli risposi.

Ma la sua non era una domanda.

Marianne era partita tempo prima per la Palestina. Era sana e salva e da laggiù spediva del caffè buonissimo. Io abitavo da sola a Berlino per studiare, in una stanzetta con la carta da parati che cent'anni prima era probabilmente già antiquata, e

cinquantasette quadri appesi, li avevo contati, sempre avvolta nell'odore di polpette ai cavoletti di Bruxelles che arrivava dall'appartamento del vicino.

Però me la cavavo per conto mio. Nella grande città. Ero libera. Mi divertivo a scoprire strade nuove, a parlare con la gente, oppure a far nulla ma a farlo bene. Andavo al parco, nei locali dove c'era musica, o a teatro. Venire da una piccola città e abitare nella capitale significava imparare. I rumori di Berlino suonavano bellissimi alle mie orecchie.

Non sapevo che in quella stessa notte era passato a casa nostra, a Breslau, un liutaio. Si chiamava Walther ed era uno dei più cari amici di mio padre. Il suo negozio era sovrastato da un'insegna rossa a forma di violino, e aveva tre campanelle diverse all'ingresso, che quando aprivi la porta tintinnavano in *Re* maggiore. Le stanze profumavano di resina e moquette, e c'era un finto silenzio: se aguzzavi l'udito, sentivi le mani del liutaio che lavoravano il legno con piccolissime sgorbie.

«Andiamo Alfons, non senti la voglia di una passeggiata?».

«Sei impazzito, Walther?».

«È la Germania a esserlo. Noi siamo i più sani di mente».

«Non è rassicurante, sai?».

Lui non era ebreo, e aveva convinto papà a seguirlo.

Insieme avevano scarrozzato su e giù in città, per la notte intera, mio padre prendendosi rischi enormi, e Walther piuttosto grandi, perché nella Germania di Hitler non potevi andare in giro con un ebreo ed essergli amico senza pensare di subire qualche conseguenza.

Le amicizie sono vere quando ti fanno rischiare qualcosa. E quella, ne sono certa, era una vera amicizia.

Certe cose precipitano al rallentatore. Anche il nazismo è andato in questo modo: un po' veloce, e un po' al rallentatore. La gente si abituava a non farci caso, a non vedere che le arrestavano i vicini di casa solo perché erano ebrei. Fu così anche per mamma e papà.

Tre anni dopo, ero tornata da Berlino e abitavo con loro e Renate.

Ogni deportazione era diversa, i miei genitori ricevettero una lettera: dovevano presentarsi non so dove l'indomani. Avevano un solo giorno per preparare le valigie, dire addio a tutti e lasciare la casa.

Io e Renate non volevamo assolutamente farli partire da soli.

«Portateci con voi» dicevo.

«Andiamo insieme» li supplicava mia sorella.

Mio padre non sapeva cosa pensare, poi si decise.

«Ora vado alla polizia a fare richiesta, e se sarà possibile partiremo insieme» rispose calmo.

La sede della polizia era molto vicina a casa. Mio padre uscì e ritornò dopo mezz'ora con una risposta negativa. No, le ragazze della famiglia Lasker non erano sulla lista e non sarebbero potute partire coi genitori.

Per sempre mi è rimasto il dubbio che mio padre quel giorno non fosse mai andato alla polizia. Dentro di me, credo abbia passeggiato per un po' intorno all'isolato di casa nostra. Me lo immagino. A guardare il quartiere dove avevamo abitato, perdere tempo per non perdere noi.

Mamma e papà intuivano dove li avrebbero portati i nazisti, e finché potevano volevano difenderci. Lo fanno anche le volpi. Quando i cuccioli sono piccoli, li proteggono portandoli con sé; quando crescono, li proteggono lasciandoli.

L'ultima notte con i nostri genitori è stata la notte decisiva della mia vita. Avrei voluto saper raccontare loro una favola, in contraccambio a quelle che per anni avevano raccontato a me, per metterli a letto sereni. Avrei voluto saper suonare come mia madre, perché sentissero la musica dall'altra stanza e quella musica li accompagnasse nel sonno. Avrei voluto saper cucire vestiti, così da proteggerli dal freddo che avrebbero sofferto e che già stavano provando.